

Saranno undici non sette i giorni di cassa integrazione alla Fiat

Imminente annuncio della casa torinese - 78 mila operai di tutto il settore auto interessati al provvedimento - Si parla insistentemente di un possibile raddoppio del periodo di fermata produttiva

TORINO — Undici giorni a casa in giugno e luglio, invece dei sette già previsti. E ciò che toccherà a 78 mila operai di tutte le fabbriche italiane dove si costruiscono automobili Fiat, eccettuato soltanto quello che fanno i pochi modelli ancora richiesti sul mercato (come la «Panda», montata a Desio e Termini Imerese). Se poi non basteranno nemmeno le undici giornate di inattività, non è escluso che si vada ad un raddoppio della cassa integrazione. Questa è la «bomba» che sta per esplodere, non solo sui tavoli del sindacato, ma soprattutto della maggioranza che finora hanno sottovalutato la gravità della crisi in cui versa la maggiore industria del Paese.

La notizia è certa, anche se ufficialmente la Fiat non ha ancora chiesto il prolungamento della fermata produttiva. Le trentadue vetture invendute, che l'azienda denunciava un mese fa, sono ormai salite ad oltre settantamila. Lo stesso direttore delle relazioni industriali Fiat, dott. Annibaldi, parlando nei giorni scorsi con i giornalisti, aveva lasciato intendere che sette giorni di sospensione non sarebbero stati sufficienti. Altri dirigenti lo hanno confermato indirettamente. Per retribu-

re i 78 mila operai durante gli undici giorni di sospensione, la Fiat intenderebbe sommare, alle sette giornate di cassa integrazione già chieste, quattro giornate di permesso, previste dal contratto come recupero delle festività infrasettimanali abolite. giovedì scorso infatti è stato dato ordine in tutti gli stabilimenti di non concedere più agli operai l'utilizzo individuale di questi recuperi. E dire che ancora alla fine di marzo la Fiat si era rifiutata di concordare col sindacato un utilizzo collettivo dei permessi, sostenendo che non poteva chiudere le fabbriche un giorno, per non perdere produzioni.

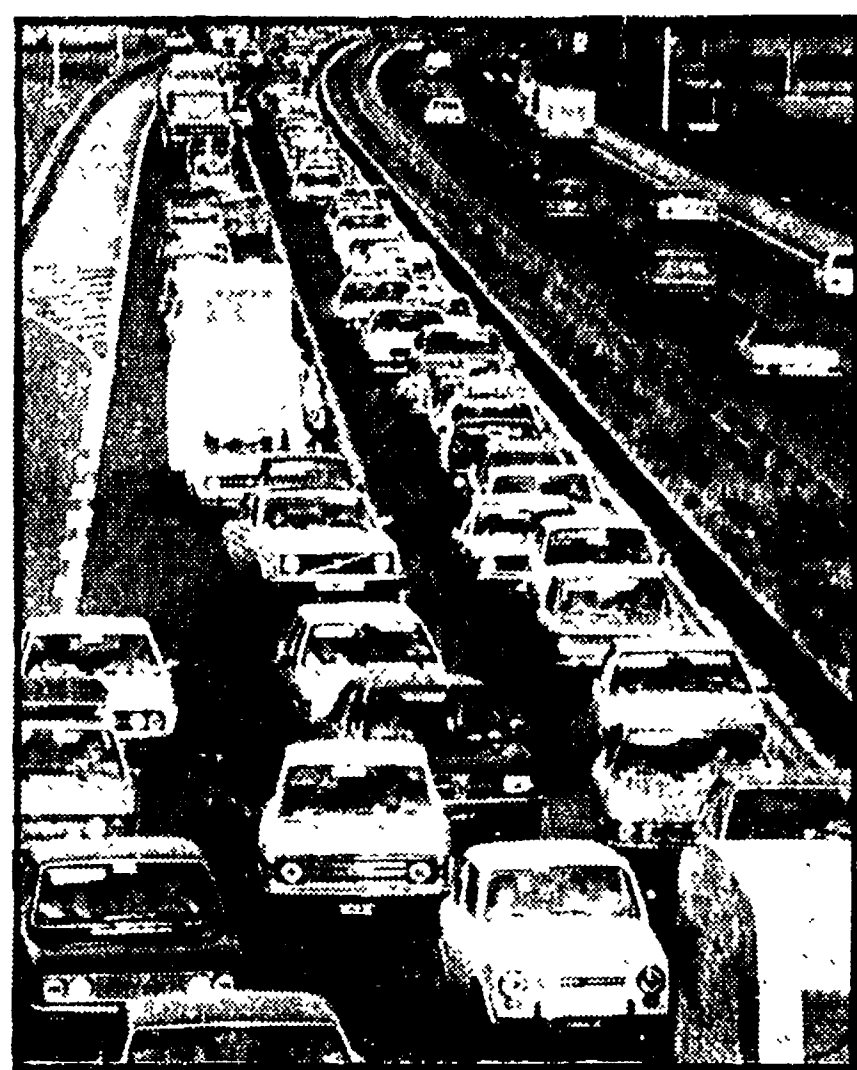
Se la situazione attuale è seria, ancora più preoccupanti appaiono le prospettive. La Fiat finora ha visto crollare le sue vendite di auto all'estero, mentre in Italia è riuscita addirittura a recuperare qualche punto. Ma per il secondo semestre dell'anno tutti prevedono una pesante recessione di vendite anche nel nostro paese. E con questi rischi di luna, il governo e la stessa Fiat mantengono un atteggiamento inerte, al limite dell'irresponsabilità: c'era voluto nello scorso febbraio una iniziativa politica di grande respiro, come la conferenza sulla Fiat

convocata dal Pci, che per primo aveva segnalato la situazione critica in cui versa la casa torinese, denunciando cause, ritardi ed errori di politica industriale, per costringere il governo Cossiga ad aprire un'inchiesta sul settore dell'auto affidata alla «commissione Prodi», che non aveva avuto alcun seguito. Lo scorso 28 aprile la direzione del Pci ha presentato un ventaglio di serie e approfondite proposte per varare, nell'ambito della legge di conversione industriale, uno specifico piano dei trasporti. Il governo non ha neppure risposto.

Alla Fiat intanto le notizie funeste si susseguono di settimana in settimana. Nei giorni scorsi sono stati resi noti i bilanci del 1979, con 97,2 miliardi di deficit nel settore auto, 3,2 miliardi nei veicoli industriali, 25,3 miliardi persi nella siderurgia. L'altro ieri la Fiat ha confermato che si ritira dalla Seat: sotto la sua gestione, l'industria automobilistica spagnola aveva visto scendere la propria quota sul mercato iberico dal 65 del '66 al 36 dello scorso anno. Ma nelle trattative in corso con la Flm per la vertenza di gruppo, i dirigenti Fiat hanno cercato di minimizzare la portata della cri-

si: vi sarebbero solo nubi passeggerie, «capricci» del mercato, se gli operai lavorassero un po' di più e facessero meno scioperi tutti i problemi sarebbero risolti, l'azienda è «autosufficiente» e può cavarsela da sola. Sono apparsi presto evidenti gli scopi di questo atteggiamento tattico: dimostrare che non servirebbe un piano di settore per l'automobile, invocare aiuti e sovvenzioni dal governo a fondo perduto, senza alcun vincolo di indirizzo pubblico delle scelte produttive e di programmazione nazionale.

L'affermazione della Fiat che la crisi è «congiunturale», è vera se riferita al mercato internazionale. La chiusura di fabbriche e le sospensioni di operai che si registrano in varie parti del mondo dipendono principalmente dal fatto che si è esaurita una fase di sostituzione del parco circolante avviata alcuni anni fa, dopo la crisi del Kippur, nei mercati ormai in gran parte saturati dell'Europa e del nord America. Ma l'era dell'automobile non è affatto finita, come ha sottolineato anche il Pci nella conferenza Fiat.



Autostrade: firmato ieri l'accordo per il contratto

ROMA — Conclusa la vertenza contrattuale dei lavoratori autostradali. I sindacati unitari di categoria hanno scelto la riserva e siglato il testo definitivo del nuovo contratto che sarà in vigore fino al 31 dicembre '82. I miglioramenti economici sono di 30.000 lire uguali per tutti a partire da questo mese e di 28 mila lire dal 1. gennaio '82. Sarà inoltre corrisposta una «una tantum» di 570.000 lire per tutti a copertura degli aumenti maturati nei 17 mesi trascorsi dalla scadenza contrattuale. La parte normativa sancisce, tra l'altro, una riduzione dell'orario di lavoro (dal 1. marzo '82) e miglioramenti per i lavoratori part-time.

Michele Costa

Il Pci ha presentato un disegno di legge sulle Coop

ROMA — Dalle «società di mutuo soccorso» di tempo ne è passato. La forma cooperativa inventata, per mutuo sostegno, dai proletari della prima epoca industriale è diventata largamente impresa economica: una realtà strutturale, come si usa dire, del panorama economico-sociale. Ha prodotto anche molti «figli» di carattere incerto: sono cooperative le aggregazioni dei giovani per coltivare le terre incolte — molto mutuo soccorso, ancora poco, non per colpa loro, impresa — sono cooperative le banche popolari, e i consorzi agrari. A questa complessità corrisponde un'incertezza giuridica — meglio sarebbe dire, una frantumazione delle leggi —

Tre anni fa, alla conferenza nazionale sulla cooperazione promossa dal governo — con la partecipazione delle centrali cooperative, delle forze sociali e politiche — furono discussi e stabiliti i principi che dovevano delineare questo ruolo, impedire la proliferazione selvaggia della «cooperazione spuria», superare limiti anacronistici (come il «tetto» di 2 miliardi per il capitale sociale), ricondurre a norme minime, comunemente applicabili, il complesso delle attività che al «titolo» cooperativa fanno riferimento. Sullo sfondo il tema centrale: attuare l'articolo 45 della Costituzione, che fissa con chiarezza gli scopi della forma cooperativa cercando di mettere freno ai rischi di uso clientelare ed assistenziale.

Alle conclusioni della conferenza del '77 si rifà esplicitamente il progetto di legge presentato dal Pci dieci giorni fa al parlamento (primi firmatari Cappelloni, Migliorini, Bellini), che ricorda come attualmente le cooperative siano sottoposte da una parte alla legislazione generale del codice civile, dall'altra alla cosiddetta «legge Basilevi» del 1947; alla legge sulle agevolazioni fiscali; a statuti speciali (banche e consorzi); e infine alle norme della cosiddetta «piccola riforma» del 1971. La proposta comunista riconduce a normativa unitaria tre grandi esigenze delle aziende cooperative: la socialità, la imprenditorialità e la competitività.

NORME GENERALI — Tutte le cooperative dovranno rispettare i principi della partecipazione democratica dei soci (una testa - un voto), della porta aperta (capitale dunque variabile), dell'assenza di fini di lucro; si stabiliscono i criteri di rinvio alla normativa delle società per azioni; si precisa il concetto della indivisibilità anche in riferimento ai contributi statali, agli incentivi, ecc. Si potenzia nella gestione il ruolo dei soci, non solo nel momento del consuntivo.

BILANCIO — Il capitale sociale può arrivare a cinque milioni (elevabile a dieci per le aziende di trasformazione dei prodotti agricoli, conduzione terreni, attività edilizia); bilanci nettamente separati per le attività condotte con i soci e quelle con i non-soci; indivisibilità del patrimonio. **ATTIVITÀ MUTUALISTICA** — 20% a riserva legale indivisibile; 5% per le attività promozionali; sul restante 75% decide l'assemblea dei soci.

VIGILANZA — Viene aumentata la responsabilità delle centrali cooperative; la vigilanza esterna, ora di competenza del ministero del Lavoro, viene attribuita alle Regioni.

FEDERCONSORZI — Riforma in senso cooperativo, per assicurare che, attraverso l'autogestione, le imprese condotte possano controllare con strutture idonee il mercato, aumentando insieme il proprio potere contrattuale in tutti i settori che interessano l'agricoltura.

BANCHE POPOLARI — Dato l'alto numero di clienti non-soci di questa particolare forma cooperativa, si consente la deroga al principio della separazione delle gestioni soci/non-soci. Si stabilisce però che il 35% degli utili sia indivisibile, e un altro 3% sia destinato alla promozione. La vigilanza resta alla Banca d'Italia, la quale però dovrà controllare anche l'osservanza della normativa generale cooperativa.

PROMOZIONE — La proposta di legge prevede di attribuire al CIPE il potere di promuovere, programmare e sviluppare la cooperazione su tutto il territorio nazionale, attraverso piani pluriennali che saranno suggeriti da studi del consiglio superiore della cooperazione. I piani di attuazione, in base ai criteri stabiliti dal CIPE, saranno da questo organismo controllati ogni anno.

In fase conclusiva la trattativa per i 450.000 alimentaristi

ROMA — La trattativa per il contratto nazionale degli alimentaristi avviata mercoledì alla Confindustria, è giunta alla fase conclusiva, e procede ad oltranza. Dopo oltre 50 ore di sciopero sembra dunque vicina la vertenza — che interessa 450 mila lavoratori — si avvicini alla conclusione, essendo caduta la serie di pregiudiziali poste dal padronato sui punti qualificanti della trattativa.

Sono state praticamente definite le intese relative ai diritti di informazione — soprattutto su occupazione e investimenti — sull'unificazione nella categoria anche dei viaggiatori e dei piazzisti (punto sul quale la resistenza della controparte è stata particolarmente accanita); sulla riduzione dell'orario di lavoro. E' caduta anche la pregiudiziale sul progetto di riforma della struttura del salario, sul quale si sta ancora discutendo, anche se pare accolta una riparametrizzazione dei salari all'interno della categoria da 100 a 195.

La nuova struttura salariale che è in discussione alla Confindustria dovrebbe — se non ci saranno irrigidimenti dell'ultima ora — andare in direzione della valorizzazione della prestazione lavorativa. La vertenza, come si è detto, prosegue ad oltranza, e non si esclude la sigla di un'intesa nel giro di poche ore.

«E' interessante infatti da definire, oltre a punti sui quali già si è detto, il tema della mobilità professionale e quello del riconoscimento dell'anzianità di lavoro per gli stagionali ai fini dell'anzianità».

Bilancia commerciale: ad aprile un passivo di 1.510 miliardi

ROMA — Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero si sono chiusi in aprile con un passivo di 1.510 miliardi di lire. Lo stesso mese dell'anno scorso c'era stato, invece, un attivo di 65 miliardi. I dati sono stati diffusi ieri dall'Istat. E' il quarto mese consecutivo che la bilancia commerciale chiude in passivo. Il deficit negativo di aprile è il più alto dall'inizio dell'anno ed ha fatto salire a 5.288 il passivo della nostra bilancia commerciale, considerando il periodo che va da gennaio a tutto aprile.

La spinta negativa maggiore è costituita dalle importazioni di petrolio, che salgono a 490 miliardi, ai quali si aggiunge un saldo negativo di 348 miliardi per le altre merci. Nello stesso periodo dell'anno passato il saldo negativo era stato di 1.092 miliardi, mentre il passivo netto rimane l'importazione di bovini, suini e carni macellate, che in quattro mesi sono costate all'Italia 1.000 miliardi di lire. La crescita è dovuta non solo all'aumento dei prezzi, ma anche al maggior quantitativo di carni importate.

CGIL e Federbriaccianti per migliorare la riforma dei patti agrari

ROMA — Una «forte iniziativa di pressione e di lotta» è stata promossa dalle segreterie nazionali della CGIL e della Federbriaccianti per far avanzare la riforma dei patti agrari.

Considerato positivamente il fatto che il Senato abbia «formalmente sancito il principio di una riforma così importante», le due organizzazioni «non si dichiarano soddisfatte per l'arresto di alcune parti del disegno di legge rispetto alle richieste di una riforma legale in vigore». Le due organizzazioni «non si dichiarano soddisfatte per l'arresto di alcune parti del disegno di legge rispetto alle richieste di una riforma legale in vigore».

In particolare la CGIL e la Federbriaccianti indicano i limiti di questa riforma: l'affetto dei vecchi contratti, del livello dei coefficienti di moltiplicazione del reddito dominicali ai fini delle determinazioni del canone, della entità del conguaglio per le aziende agrarie precedenti.

Di fronte all'attacco alla riforma dei patti agrari, con detto della Confindustria e delle forze conservatrici, le segreterie della CGIL e della Federbriaccianti invitano le forze politiche a ritrovare nel prossimo dibattito alla Camera un'intesa «che permetta di migliorare la legge sulla base della proposta unitaria votata in commissione Agricoltura della Camera già nel febbraio '79».

Per questo obiettivo le due organizzazioni impegnano le proprie strutture a promuovere iniziative di lotta.

Le considerazioni finali lette ieri da Ciampi all'assemblea della Banca d'Italia

Un nuovo «triangolo dello sviluppo»

Una strategia di rapporti con i paesi del Terzo Mondo - Le conseguenze della seconda crisi petrolifera - La corsa all'oro e il recupero del dollaro - Un anno di SME - Le alterne fortune della lira

ROMA — Il panorama internazionale, nella prima metà dell'anno, ripropone di nuovo ai politici industriali una prospettiva di ristagno più inflazione. E' dentro questo quadro che si può capire meglio anche la situazione italiana. Come di consueto — e Ciampi ha rispettato in pieno questa prassi — le considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia si aprono con un'ampia escursione internazionale. Oggi le domande alle quali rispondere sono sostanzialmente tre: come hanno reagito le economie più forti alla seconda crisi petrolifera? Quali effetti ha avuto una situazione monetaria sempre più instabile e contraddittoria? Lo SME, il commento del suo primo anno di vita, quale bilancio presenta?

L'ascesa dei prezzi petroliferi ha riproposto — ha detto Ciampi — i problemi di fondo del decennio: l'inflazione; le pressioni recessive e le difficoltà di riciclare un volume di fondi tanto elevato da coinvolgere gli assetti monetari internazionali. La reazione di politica economica è stata di tipo restrittivo, manovrando le principali leve monetarie e soprattutto innalzando i tassi d'interesse. Misure necessarie — sottolinea il governatore — ma non sufficienti, perché occorre soprattutto affrontare i nodi

strutturali che sono l'ostacolo principale alla ripresa di uno sviluppo sostenuto e durevole. Siamo ormai dentro la logica della «scarsità» delle risorse e dei fattori produttivi. E' un vincolo «storico», tuttavia è possibile allentarlo. Come? «I paesi industriali debbono modificare abitudini di vita e processi produttivi e cercare fonti proprie di energia», ma è indispensabile che «si realizzi una strategia di rapporti con i paesi dell'OPEC e con quelli in via di sviluppo che faccia affluire verso questi ultimi una crescente quantità di fondi petroliferi». Si potrà formare, così, un «triangolo» che avrà ai vertici tecnologia e beni capitali, fonti di energia, popolazione e prodotti primari; ciò comporrà «una vasta area interessata alla espansione del commercio mondiale e, quindi, alla stabilità dei cambi e del sistema monetario». La CEE qui potrà giocare una partita importante.

Non si esce, dunque, chiudendosi ciascuno in se stessi. C'è bisogno, anzi, di una nuova visione globale dei processi che include come partners fondamentali i paesi del terzo e quarto mondo. Altrimenti, la prospettiva sarà l'instabilità perenne, il disordine continuo negli assetti finanziari, economici e — Ciampi non lo dice, ma è la conseguenza inevitabile

politici. Nello scorso anno, sul fronte monetario abbiamo assistito alla corsa all'oro che ne ha fatto raddoppiare il prezzo in pochi mesi (da 260 a 560 dollari l'oncia, con un punto fino a 550); una caduta e poi ripresa del dollaro, una tendenza a diversificare le riserve, anche se è stata frenata dalla condotta dei principali paesi industriali. La quota di moneta internazionale espressa in dollari, rimasta stabile tra il '70 e il '78 (copriva il 75% delle riserve mondiali) è caduta di dieci punti l'anno scorso, in relazione al formarsi dell'ECU, l'unità di conto europea. La quota del marco è salita in dieci anni dall'1,5 all'11%. Le attività in marchi si aggirano sui 35 miliardi di dollari per due terzi sui mercati esteri. Tutto ciò è stato frutto di una complessa guerra monetaria, difficilmente controllabile dalle banche centrali (anche se hanno avuto un ruolo decisivo, per esempio nell'oporsi alla rimonetizzazione dell'oro). Anche qui, se non si ristabilisce «fiducia nelle monete» e non si controllano le forze che generano inflazione, con una più ampia cooperazione internazionale, ogni escamotage sarà inutile. Ma fiducia nelle monete significa fiducia nelle istituzioni; nuova legittimità, nuovo consenso. Anche questo, dunque, è un problema squisitamente politico.

Ciò vale, in un certo senso, anche per le vicende dello SME. Ciampi ha dato un giudizio complessivamente positivo del Sistema monetario europeo, anche se esso ci pone nuovi vincoli e nuove compatibilità. Tuttavia «è mancato un avanzamento verso le convergenze delle economie». Ed è il segno dei contrasti profondi che lacerano l'Europa del nord.

Dentro lo SME la lira ha avuto alterne fortune: descriverle è assai interessante per capire come continue «tempeste magnetiche» sconvolgono bruscamente gli equilibri di volta in volta raggiunti. Le fasi sono principiamente tre:

1. fase - Dal 13 marzo fino ai primi di giugno il dollaro si rivaluta; per contrasto la Bundesbank tedesca vende moneta americana. La lira, sostenuta anche da un notevole avanzo della bilancia dei pagamenti, risulta la moneta più forte; solo interventi in difesa del dollaro le impediscono di sfondare la soglia superiore di divergenza, cioè di apprezzarsi del 6% rispetto alle altre monete.

2. fase - Il dollaro scende fino al 23 settembre, finché il marco si rivaluta e c'è un processo di riallineamento delle monete. La lira, ancora forte in estate, comincia a deteriorarsi, anche perché i differenziali tra i tassi di interesse (in Italia ancora

più bassi) spingono all'estero i capitali.

3. fase - Il dollaro si rivaluta. Le banche europee cercano di contenere le sue pressioni al rialzo, fortissime dopo le misure annunciate da Carter e il rialzo dei tassi di interesse. La lira si indebolisce non solo rispetto al dollaro, ma anche rispetto alle monete europee. La bilancia dei pagamenti peggiora, le banche si indebitano all'estero.

Queste convulse vicende mostrano che lo SME ha retto ai contraccolpi esterni, ma le condizioni stanno mutando rapidamente. Entro il prossimo anno bisognerebbe passare ad un fondo monetario europeo e alla piena utilizzazione dell'ECU come moneta di riserva. Ciampi si dice convinto che questo sia un passo da fare, ma «nell'attuale incertezza dell'economia internazionale, converrà non vincolare troppo rigidamente i necessari salti di qualità a tempi tecnici che potrebbero rivelarsi angusti, rischiando di compromettere le basi del sistema». Il governo italiano, dunque, deve contrattare, con prudenza e attenzione, gli ulteriori passi avanti. E non sacrificare gli interessi del paese nella fretta di aderire a scelte fatte da altri.

Stefano Cingolani

Il comunista Pio Galli vice presidente FEM

Eletto, per la prima volta, al congresso della Federazione europea dei metalmeccanici - Un successo dell'unità - Come a Copenaghen si discute di coesistenza, pace e nuovo ordine economico

Dal nostro inviato

COPENAGHEN — Ma è proprio vero che nell'Europa della crisi folle ormai inesorabile il vento di destra? Siamo a Copenaghen, al Congresso della FEM, dove sono riuniti 180 delegati di 32 sindacati appartenenti a 17 Paesi diversi dell'Europa capitalistica. E qui, intervento dopo intervento, sentiamo gli elchi di una Europa che lotta, in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Svezia, spreco mettendo in difficoltà sistemi consolidati, basati su decenni di pace sociale. Ha scritto proprio ieri Le Monde: «La democrazia liberale, anche la più avanzata, non riesce a cancellare le tensioni della società».

Ma qui, a Copenaghen, c'è anche un fatto nuovo: tutti i delegati, senza defezioni, eleggono vice presidente dei metalmeccanici europei un italiano, Pio Galli, comunista, segretario generale della FEM, già operaio al Calceotto di Lecce, già partigiano. E' un avvenimento da sottolineare anche se, certo, la scadenza era attesa, quasi fissata: negli anni scorsi erano stati vice-presidenti gli altri due segretari della FEM, Franco Benvenuto e Enzo Mattina. Ora

tocca a Galli. Resta il fatto che è la prima volta che un comunista entra a far parte degli organismi dirigenti di una Federazione sindacale dell'Europa capitalistica. E' un'altra palata di terra su un palcoscenico fatto di ostracismi: è un successo dell'unità, dell'incontro tra forze diverse alla ricerca di obiettivi comuni.

Ed è questo il motivo ispiratore di molti interventi a questa assemblea. E' Eugen Lohrer, il capo della potente I-metal tedesca, a chiedere un impegno per un'Europa capace di «mediare tra le grandi potenze», per affermare una politica di distensione, anche se poi tenta, in questo suo discorso tutto politico, di far dimenticare le responsabilità americane nell'autizzarsi dei pericoli di guerra.

Il movimento sindacale «non può rimanere passivo», dice il nuovo presidente Pio Galli, accolto con simpatia. Galli ricorda le prese di posizione del sindacato italiano per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Non c'è stata però «la stessa nettezza» — aggiunge — «da parte del movimento sindacale europeo sulla questione degli euromissili» e ciò «nonostante l'analisi rigorosa e le proposte avanzate da Brandt». Questa assemblea, propone Galli, «deve dichiarare che non solo è per la coesistenza e la pace», ma per «impegnarsi con proprie iniziative concrete per la ripresa dei rapporti tra est e ovest». L'esecutivo della FEM dovrebbe perciò promuovere le opportune iniziative di dibattito e mobilitazione tra i lavoratori europei. Una

proposta che fa subito discutere.

Qualcosa si muove dunque nella vecchia Europa, tra gli stessi sindacati. La «marcia indietro verso destra», per usare l'espressione di un anziano socialdemocratico danese, è stata innescata, certo, ma lo scontro è ancora aperto. Lo dimostrano anche i documenti discussi in questo congresso. C'è uno sforzo di elaborazione nuova da parte di sindacati spesso tanto lontani dall'esperienza degli italiani e che cominciano a sentire come una camicia di forza, di fronte ai problemi nuovi posti dalla crisi, la sola e spesso subalterna contrattazione salariale. E così la piattaforma che qui viene discussa si dilunga ad esempio su tematiche nuove come la conquista di diritti di informazione nelle

Paralizzato il CNEN senza vertice e fondi

ROMA — Praticamente bloccata l'attività del CNEN (consiglio nazionale per l'energia nucleare). Dal '77 non si rinnova il consiglio «Mentre a parte di alcuni ministri che intervengono nella campagna elettorale si vanno facendo delle affermazioni — in sé giuste — sulla necessità della riorganizzazione della ricerca per orientarla verso lo sviluppo economico del Paese, uno degli enti pubblici che intervengono in un'area decisiva per l'uso delle risorse energetiche, e per la promozione di attività industriali avanzate, viene lasciato senza mezzi».

Nel corso della riunione è stata affermata pure l'urgenza di rivedere il Piano energetico nazionale, nell'ambito del quale il CNEN deve svolgere un ruolo per la ricerca tecnologica, in campo energetico, per la promozione industriale e la sicurezza.

Grave è la responsabilità del governo per aver fatto arrivare le cose a questo punto: non si è provveduto alle nomine e non si riesce a esprimere una linea per adeguare la collocazione istituzionale e le strutture del CNEN ai compiti rilevanti che gli sono assegnati. Per questo il Pci chiede che si proceda immediatamente alle nomine «rispettando criteri rigorosi di competenza e capacità e attenendosi a un'assoluta imparzialità».

Bruno Ugolini

Crisi auto: ondata di chiusure negli Usa

DETROIT — Il calo delle vendite di automobili negli Stati Uniti, provocherà la chiusura temporanea di 15 fabbriche. La chiusura sarà parziale in alcuni, totale in altri. Questa settimana in USA si è deciso di costruire 123.031 automobili, +5% rispetto alle 117.170 della settimana scorsa, ma con un calo di oltre il 30% rispetto alla corrispondente settimana dell'anno scorso.

La Chrysler chiuderà le fabbriche di Detroit per una settimana, 1.800 a riposo. Questa settimana in USA si è deciso di costruire 123.031 automobili, +5% rispetto alle 117.170 della settimana scorsa, ma con un calo di oltre il 30% rispetto alla corrispondente settimana dell'anno scorso.